

Capitolo primo

Fraülein Francesca

Per molto tempo sono stato il solo a conoscere questa storia. L'ho sentita quando avevo sedici anni e da allora me la sono portata dietro nei posti dove mi è capitato di vivere. Non che ci abbia pensato tutto il tempo. Per lunghi periodi, occupato com'ero da altre vicende, indaffarato più nel presente che nel passato o interessato a un passato molto più remoto, ho lasciato che questa storia sprofondasse negli strati meno attivi della memoria. Più volte ha rischiato di sparire nell'oblio. Però ciclicamente riemergeva, non solo quando ripensavo a chi me l'aveva raccontata e che ora non è più tra i vivi. Poteva succedere durante una passeggiata o nel dormiveglia o mentre guardavo senza vedere niente dal finestrino di un treno: la storia si ripresentava, suscitata da associazioni mentali inesplicabili, si affacciava alla coscienza dopo aver seguito sentieri che non avrei potuto percorrere a ritroso. Provai anche a scriverla, questa storia, prima su un giornale locale, quando frequentavo il primo anno di università, poi più recentemente per un libro pubblicato da un'associazione culturale del paese dove sono cresciuto. Ed è molto probabile che si sarebbe di nuovo inabissata se una sera di qualche mese fa non avessi trovato nella mia casella di posta elettronica un messaggio intitolato *Quella busta per la nonna*. A scriverlo era Sergio Luzzatto, un professore di storia dell'università di Torino, impegnato in una ricerca sui rifugiati ebrei nelle valli bergamasche durante la guerra. Gli erano capitate tra le mani quelle pagine che avevo scritto per il libretto dell'associazione di storia locale.

«Ti scrivo», diceva il messaggio, «per provare a soddisfare quella che, forse, è rimasta una tua curiosità. Cioè di sapere se il medico americano che scriveva a tua nonna negli anni Cinquanta, per avere lei ospitata la sua fidanzata dal 1939 al 1943, coincide con uno psicologo-psicanalista amico-nemico di Freud. Ebbene sì, la tua intuizione era giusta! Come dimostra (con un margine di probabilità che io valuterei vicino al 99,99%) l'estratto giornalistico che ti allego, che ho ritrovato grazie a una piccola ricerca online».

Pioneer In Psychology Will Lecture At Woman's Club

Dr. Charles Maylan, former associate of the pioneers of modern psychology, will deliver a lecture tomorrow evening in the Tucson Woman's club.

His lecture will be on "Psychology, Religion and the Law."

Dr. Maylan is the author of a book, written in German, entitled "Freud's Tragic Complex; An Analysis of Psychoanalysis," published at Munich in 1929. Ten years later the book was burned by the Nazis.

HE HAS worked with Sigmund Freud, Alfred Adler and Carl Jung, leaders in the modern science of psychoanalysis.

Of Maylan's book on Freud, Adler wrote, "Maylan has set out to give the psychology of Freud. I cannot express how ingeniously and authoritatively he accomplished this and how much results from it. . . . It moves on as high an intellectual level as is rarely encountered in contemporary scientific literature."

Jung, writing of the same book, said, "Maylan's unmerciful and yet so necessary book is staggeringly true. It is the book that had to be written. It is the true key to Freud's psychology, not only of his personal psychology, but also of that which we call psychoanalysis."

FREUD REPLIED to the book, published before his death, with a quotation from Shakespeare's play, "The Tempest." The quotation: "You taught me language, and my profit on 't is, I know how to curse."

Maylan spent 20 years of study



DR. CHARLES MAYLAN

and work in Europe before returning to the United States several years ago. He and Mrs. Maylan moved to Tucson this year, and he has established an office as psychological counselor at 2701 E. Seneca st.

His talk, at 8 p.m. will be open to the public.

Queen Elizabeth
Pictured On Stamp

Il ritaglio del *Tucson Daily Citizen* del 10 novembre 1952, che Luzzatto allegava al suo messaggio, conteneva l'annuncio di una conferenza del dottor Charles Maylan al Tucson Woman's Club dall'impegnativo titolo *La psicologia, la religione e la legge*. Maylan, recita il testo, è l'autore di un libro in tedesco, *Il complesso tragico di Freud: un'analisi della psicanalisi*, che fu pubblicato a Monaco nel 1929 e bruciato dai nazisti dieci anni dopo. Il conferenziere ha lavorato con i pionieri della psicanalisi, Freud stesso, Alfred Adler e Carl Jung. Di ognuno è riportato un giudizio sul libro di Maylan. Mentre quelli di Adler e Jung sono entusiastici, quello di Freud è una sibillina citazione dalla *Tempesta* di Shakespeare: «Tu mi hai insegnato il linguaggio e l'unico vantaggio che ne traggio è che so maledire». L'articolo, in cui compare anche un ritratto del Dr. Charles Maylan in posa riflessiva con l'indice alla tempia, ricorda che è vissuto e ha lavorato per vent'anni in Europa prima di rientrare negli Stati Uniti e di trasferirsi con la moglie a Tucson dove esercita la professione di psicologo.

Era un sabato sera, io ed Emilie eravamo appena rientrati dal cinema, lei stava congedando la babysitter di nostro figlio mentre io davo un'ultima occhiata alla mia posta prima di andare a letto. Ed ecco che ci trovo il messaggio di Luzzatto e quel ritaglio di giornale che dimostra che Charles Maylan, l'autore del libro su Freud, è davvero il marito della donna tedesca a cui mia nonna affittò una stanza a casa sua a Sovere nei primi anni della guerra. Ero felice che la scoperta di Luzzatto venisse a confermare la mia intuizione. La storia si ripresentava dopo qualche anno di latenza, ma questa volta con un elemento in più e anche con un volto, per quanto impreciso e sgranato nella copia di un giornale americano degli anni Cinquanta, quello del fidanzato (e poi marito) di Fraülein Francesca. La sera stessa andai a rileggermi quanto avevo scritto su di lei nelle pagine a cui si riferiva Luzzatto.

2219 East Spring Street, Tucson, Arizona. Una strada leggermente in salita. Ai lati abitazioni di un solo piano piuttosto modeste, quasi dei prefabbricati, di quelli che i tornado buttano all'aria come scatole di fiammiferi. L'erba dei giardini è gialla e polverosa. In che stagione siamo? Ci sono stagioni qui? Qualche palma, eucalipti, cespugli. Lungo i vialetti delle case sono parcheggiati enormi van. In lontananza si vedono colline brulle, sfigurate dall'erosione. Il 2219 corrisponde a una

casa quasi indistinguibile dalle altre: vialetto, portico, aiole bruciate dal sole. Dal tetto si stacca in volo un uccello, forse un'upupa.

*Non sono mai stato in East Spring Street a Tucson, Arizona. E non è molto probabile che ci andrò un giorno. Sto semplicemente descrivendo la foto della strada che ho trovato con Google maps. Ho digitato l'indirizzo scritto sul retro di una busta ed è comparsa questa insignificante strada americana. Sopra l'indirizzo c'è il nome del mittente: Charles Maylan. La busta è indirizzata a mia nonna, Giuseppina Manna, a Sovere, Bergamo. Deve essere stata spedita negli anni Cinquanta, anche se il francobollo è stato staccato e le tracce del timbro sono sbiadite. La lettera che la busta conteneva è andata perduta. L'unico Charles Maylan che ho potuto trovare con una ricerca in internet è un allievo di Freud, autore di un libro contro le teorie del maestro intitolato *Freuds tragischer Komplex: Eine Analyse der Psychoanalyse*, pubblicato a Monaco nel 1929. Ma se il Charles Maylan critico di Freud e quello della busta indirizzata a mia nonna siano la stessa persona non è dato saperlo.*

Quello che so per certo è che il Charles Maylan della busta era il fidanzato della signorina Francesca, una donna ebrea tedesca che mia nonna ospitò dal 1939 al 1943 a casa sua.

«Lei cercava una stanza in affitto e noi avevamo una stanza libera», mi disse mia nonna in una delle conversazioni che ebbi con lei l'inverno che passò, convalescente, a casa nostra.

«Ma sapevi che era pericoloso?», le chiesi.

«Non ci siamo fatti molte domande, tuo nonno ed io. Ci aveva chiesto la stanza e gliela abbiamo data».

«Cosa sapevi degli ebrei allora?».

«Sapevo quello che racconta la Bibbia. E poi mio padre mi aveva detto che nella sua città, a Mantova, quando i macellai appendevano teste di maiale fuori dalle loro botteghe, gli ebrei evitavano di passare per quella via».

Fraülein Francesca, come voleva essere chiamata e come ancora la chiamava mia nonna a distanza di quarant'anni, aveva trentasei anni quando arrivò. Mia nonna la ricordava alta, i capelli biondo scuro, la pelle un po' sciupata in viso. Portava con sé tre valige. In una c'erano pochi vestiti e della biancheria. Le altre due erano piene di libri. Aveva alloggiato qualche tempo al Cappello, l'unica locanda che esisteva a Sovere, ma preferì prendere in affitto una stanza in una casa privata perché,

disse, i rumori dell'osteria le davano noia. In una casa privata si sentiva probabilmente un po' più sicura. Passava nella sua stanza la maggior parte della giornata. Leggeva per ore sdraiata sul letto, sotto le coperte. Oppure scriveva. Quando usciva, usciva di mattina. Le piaceva scendere al fiume o salire fino alla cascata vicino al convento dei cappuccini. Chiedeva a mia nonna di riassetare la stanza, di rifare il letto. Diceva che sarebbe rimasta fuori un'ora, ma spesso rientrava dopo pochi minuti correndo, terrorizzata, e si chiudeva a chiave nella stanza.

Charles Maylan, il fidanzato di Fraülein Francesca, faceva il medico negli Stati Uniti. Le mandava regolarmente soldi e dischi. Ma sui dischi che riceveva dall'America non era incisa musica, bensì la voce di Charles Maylan che leggeva lettere alla sua fidanzata. Era un metodo più sicuro per sfuggire alla censura. Francesca era in attesa dei permessi e dei visti per raggiungerlo in America. Parlava un po' italiano, ma preferiva conversare con i pochi che a Sovere parlavano tedesco perché lo avevano imparato nei cantieri in Germania o in Svizzera.

Oltre ai soldi e ai dischi, Charles mandava a Francesca delle medicine, pillole rosse. Perché Francesca era malata. Mia nonna, che vuotava il pitale ogni mattina, si ricordava il colore rosso intenso del suo piscio, come succo di arancia. Un giorno Francesca annunciò: «I documenti sono pronti». Mia nonna la accompagnò alla fermata della corriera e la vide partire con un foulard in testa e la giacca di pelo.

Su Fraülein Francesca e su altri ebrei rifugiati a Sovere durante la guerra decisi poi di scrivere un articolo per un giornale locale. Quando uscì, lo portai a mia nonna e glielo lessi seduto al tavolo della cucina. A lettura terminata vidi che mia nonna si asciugava le lacrime. Fu la prima e l'unica volta che la vidi piangere. Cosa ci fosse scritto nella lettera spedita da Tucson, Arizona, non lo so e non lo saprò mai.

Cercai di nuovo su Google maps come si presenta East Spring Street. La foto nel frattempo era stata aggiornata. La desolazione era la stessa, anche se un po' mitigata dalla fioritura di un cespuglio. Il tutto aveva l'aria meno riarsa. Del resto la foto è stata scattata in aprile, prima dell'inferno estivo. Eppure per strada non c'è nessuno. Anche l'upupa è volata via.

Questi erano gli elementi che possedevo: dei nomi, un indirizzo, un ritaglio di giornale, il titolo di un libro. Poco, quasi niente rispetto a quello che avrei voluto sapere. Perché Fraülein Francesca era arrivata a Sovere nel 1939? Perché non era andata direttamente in America dove viveva il suo fidanzato? Cosa aveva fatto nei quattro anni passati a casa di mia nonna? Come era potuta partire per gli Stati Uniti nel 1943 mentre in tutta Europa infuriava la guerra? E chi era davvero la signorina Francesca?

Dalla sera in cui ricevetti il messaggio di Luzzatto, la storia riprese a ossessionarmi. Era come se sentissi un dovere nei suoi confronti, il dovere di raccontarla. Aveva rischiato più volte di scomparire insieme ai suoi protagonisti, di rientrare nel nulla a cui il racconto di mia nonna l'aveva sottratta. Se mia nonna non avesse passato l'inverno del 1989 da noi, se non le avessi chiesto di raccontarmi della guerra, se non avesse conservato per trent'anni quella busta con l'indirizzo di Charles Maylan, se il ragazzino sedicenne che ero non si fosse lasciato suggestionare da quei nomi e dall'idea che la Storia, quella che aveva sconvolto il secolo, che aveva distrutto la vita e disperso le esistenze di milioni di individui, era passata anche per quell'insignificante e sperduto paese di provincia, era entrata nelle stanze della casa dei miei nonni, aveva chiesto loro di scegliere da che parte stare, se tutta questa lunga catena di "se" si fosse ad un certo punto spezzata, il ricordo di Francesca e del suo passaggio in questa parte del mondo, dei suoi passi svelti e angosciati sul selciato delle strade di Sovere, delle sue valigie piene di libri e dell'urina rossa, sarebbe andato per sempre perduto.

Allora, Fraülein Francesca, sentii che toccava a me richiamarti dall'oltretomba, strapparti al silenzio e all'oblio in cui la morte ti avrebbe voluto sepolta in eterno, ridarti un volto e una voce, lasciare una prova che sei esistita. Eppure al momento di cominciare a raccontarti, esitai. Che senso aveva quello che stavo per fare? Forse tu eri contenta della tua condizione di dimenticata, contenta di essere sepolta in qualche cimitero dell'Arizona, della tua ritrovata inesistenza, come l'Euridice di Rilke, che forse era tra gli autori che avevi portato con te nella valigia dalla Germania.

*Chiusa era in sé. E il suo essere morta
la riempiva come una pienezza.*

*Come d'oscurità e dolcezza un frutto,
era colma della sua grande morte,
così nuova che tutto le era incomprendibile.*

Perché allora sottrarti a questa condizione? Perché disturbare il tuo sonno oblioso? Perché discendere nella memoria a riprenderti, farti riattraversare l'Acheronte, ridarti un'esistenza effimera, di sole parole, farti in qualche modo morire una seconda volta? È giusto? Se non lo è, ti chiedo perdono, Fraülein Francesca, ma la tua storia mi ha chiesto di essere raccontata e io ero rimasto il solo qui che ne avesse conservato le tracce. La tua storia non era più solo tua. Aveva a che fare con la mia vita e più ci pensavo più avevo l'impressione di doverti molto, di dovere anche a te se sono diventato quello che sono.

Who's Who

Luzzatto mi spedì il suo messaggio in autunno. A febbraio tornai a Sovere con mio figlio di sei anni per fare visita ai miei. All'aeroporto di Amsterdam, mentre aspettavamo di imbarcarci, all'improvviso Leo sollevò lo sguardo dal suo giornale e mi chiese:

«Papà, ma tu la guerra chi vuoi che la vince?».

«Quale guerra?», ho chiesto

«La guerra tra l'Olanda e la Germania».

«Chi ti ha raccontato della guerra?».

«La nonna Marijke. Mi ha detto che i tedeschi sono stati cattivi, hanno distrutto Rotterdam con le bombe».

«Sì, è vero. Ma è successo tanto tempo fa, quando la nonna era piccola. Adesso non c'è più la guerra».

Mi accorsi che la mia risposta non lo aveva convinto del tutto. Dopo un minuto di silenzio tornò all'attacco: «Papa?».

«Dimmi, Leo».

«Però se c'è, chi vuoi che la vince? L'Olanda o la Germania?».

«L'Olanda, naturalmente».

Ora sembrava soddisfatto e prima di rituffarsi nella lettura mi sussurrò nell'orecchio: «Lo sai? Io la Germania la odio».

Dopo aver sorvolato l'odiata Germania coperta dalle nuvole e aver valicato le Alpi atterrammo a Linate dove ci aspettava mio padre. Con la sua auto abbiamo percorso l'autostrada fino a Bergamo, attraversando uno dei paesaggi più desolati che conosca: due file ininterrotte di capannoni industriali, fabbriche, depositi di camion, vecchie discariche ricoperte, terreni incolti, tralicci. I tergicristalli si sbracciavano avanti e indietro sul parabrezza per darmi il benvenuto nel grigiore lombardo, non così diverso in fondo da quello olandese. Per arrivare a Sovere da Bergamo si prende la statale 42 che s'infila nella Valle Cavallina per una trentina di chilometri. Ai tempi della guerra era una strada sterzata e polverosa costeggiata da tigli, solcata da una profonda carreggiata. Andare in corriera a Bergamo prendeva più tempo di quello che io e mio figlio avevamo impiegato per volare da Amsterdam a Milano. Mia nonna ricordava che nel primo dopoguerra per raggiungere Artogne, un paese a una ventina di chilometri da Sovere dove era stata invitata a un matrimonio, le era toccato partire alle cinque della mattina: scese a piedi a Lovere, dove prese il battello per Pisogne e da lì il trenino della Valle Camonica fino a Gianico e poi sotto il sole di luglio già alto e cocente, si incamminò su per la mulattiera prima di arrivare finalmente a destinazione, accaldata e sudata nel suo abito delle festa, giusto in tempo per l'inizio della cerimonia.

Mia nonna in vita sua non ha mai preso l'aereo, non è mai stata all'estero, ha viaggiato pochissimo anche in Italia. Non ha mai fatto vacanze, tranne un paio di giorni nella sua vecchiaia, quando mia zia la accompagnò al mare in Liguria. In luna di miele andò a Milano in visita da certi cugini. Lei e mio nonno partirono di sabato e il giorno dopo erano già di ritorno perché il lunedì dovevano essere a Sovere per l'apertura del negozio di mercerie e abbigliamento dove lavorarono per tutta la vita. Quando si sposò, nel gennaio del 1939, mia nonna portò con sé una dote di biancheria ricamata, lenzuola, salviette, asciugamani, tovaglie e tovaglioli. Le quattro cose di mio nonno invece stavano tutte in una valigia di cartone. La mattina dopo le nozze, la sorella di mio nonno si presentò a casa degli sposi novelli per riprendersi la valigia.

«Tanto a voi non serve. Voi non partite più», disse profeticamente la cognata a mia nonna. E così fu.

Per entrare in paese si lascia la statale all'altezza della località detta chissà perché "mano di Sovere", dove c'era la "stazione" che poi era so-

lo una locanda con un pergolato dove fermava la corriera. È lì che la signorina Francesca arrivò ed è lì che mia nonna la accompagnò quando ripartì. Si saranno dette qualcosa nei due chilometri e mezzo di cammino tra la casa e la fermata? O avranno taciuto? Si abbracciarono? Si strinsero la mano? Forse non si toccarono nemmeno, l'una per pudore bergamasco, l'altra per pudore teutonico, o semplicemente perché non si faceva.

«Sai chi è morto?», mi chiede mio padre ogni volta che ritorno per aggiornarmi su chi va e chi resta. Lo scomparso non è mai indicato per nome, ma attraverso il grado di parentela che lo unisce a una persona conosciuta. Il padre della tua compagna delle scuole elementari, la nonna di Tizio, la zia di Caio, il cugino della sorella della moglie di Sempronio. Ricordo infinite discussioni a tavola tra i miei genitori e mia nonna su chi fosse parente di chi e se per via agnaticia o cognaticia e quanti gradi di distanza lo separassero da un altro membro della famiglia. È un sistema antico di identificare qualcuno, che rimanda a un mondo in cui non sono tanto il tuo nome e cognome a dire chi sei, ma il posto che occupi nel clan. Quando ero bambino i vecchi che mi fermavano per strada non mi chiedevano «E tu chi sei?», ma «E tu di chi sei figlio?». Sono il figlio di Aristide. Benché Aristide non sia un nome molto comune, tanto meno nelle valli bergamasche, a Sovere ce n'erano due (il terzo Aristide che conosco è quello della canzone di Jannacci, il cugino che «c'aveva la macchina, ferma però, ci dormiva dentro»). Quindi la mia risposta era incompleta. Avrei potuto dire: «Sono il figlio di Aristide Lanfranchi», ma in un piccolo paese dove i cognomi erano una decina e i casi di omonimia frequenti, anche questa risposta non avrebbe aiutato il mio interlocutore a situarmi nell'intricata rete di parentele. La gente era meglio conosciuta attraverso il proprio *scotòm*, il soprannome. «Ma Aristide chi?», insisteva il vecchio seduto su un muretto o una panchina per riprendere fiato lungo le vie ripide. «Aristide Foglia? O Aristide di Gino della Maestra?». Sono il figlio di Aristide di Gino della Maestra. Il figlio del figlio del figlio della Maestra. Quattro generazioni in fila, una genealogia che risaliva o piuttosto ridiscendeva di un secolo e al vertice della quale stava una donna, la Maestra, la matriarca che non aveva bisogno di altre specificazioni, che bastava a se stessa. In genere il vecchio mi faceva un buffetto sulla guancia o mi puntava il bastone contro il petto e mi diceva in un dia-

letto stretto e arcaico: «Ah, la Maestra del Bane, quante bacchettate mi ha dato quando avevo la tua età. E me ne sarei meritate anche di più». E poi per congedarsi: «Saluti a tuo padre e fa' il bravo». E io correvo via a gambe levate, felice che il terzo grado fosse finito. Quando alla scuola media leggemo il passo dell'*Iliade* in cui Diomede chiede a Glauco chi sia e questi risponde evocando tutta la sua stirpe da Sisifo figlio di Eolo fino a suo padre Ippoloco, la cosa mi suonava familiare. I vecchi di Sovere con le loro domande in un dialetto rude come i colpi della roncola che portavano appesa alla cintola, mi hanno insegnato l'umiltà. Tu non sei nessuno. Sei il figlio del figlio del figlio di qualcuno che è morto. E anche tu morirai.

*Magnanimo figlio di Tideo, perché domandi la mia stirpe?
Come la stirpe delle foglie, così quella degli uomini.
Le foglie il vento le riversa per terra, e altre la selva
fiorendo ne genera, quando torna la primavera;
così le stirpi degli uomini, l'una cresce e l'altra declina.*

Nell'autunno del 1999 morì la mia nonna materna. L'avevo salutata alla fine di agosto prima di partire per Parigi dove mi ero iscritto al dottorato. La abbracciai e la baciai frettolosamente mentre riassetta la cucina, piccola e con le gambe arcuate che mi hanno sempre fatto pensare a Dersu Uzala, il cacciatore siberiano del film di Akira Kurosawa. «Nonna, ci rivediamo a Natale», le avevo detto. Lei sentendo che la malattia la stava consumando rapidamente, mi aveva risposto: «Non credo ci arriverò». Nella grande cucina della nonna, a cui mi sembra ora che si riducesse tutto il suo mondo, avevo passato tanti pomeriggi, dalla mia infanzia fino al tempo dell'università, quando era già malata. Mentre lei riposava sul divano ("l'otomana"), ricamava alla finestra, leggeva, faceva le parole incrociate della *Settimana enigmistica*, io studiavo al tavolo ricoperto dalla tela cerata a quadretti rossi e bianchi. Se i cani in cortile abbaiano per il rombo di una moto, lei perché non mi disturbassero usciva sulla terrazza e gridava «A caccia!» e i cani si zittivano. Allora nella stanza si sentivano soltanto il pesante ticchettio dell'orologio appeso alla parete sopra il divano, il bollitore che borbottava sulla stufa e mia nonna che di tanto in tanto tirava su con il naso per un tic che ha lasciato in eredità a mio zio Arduino. A volte la aiutavo a tirare la pasta per le tagliatelle e i ravioli girando la ma-

novella dell'Imperia o andavo nella legnaia a prendere i ceppi per la cucina a legna. Nell'angolo della stanza opposto alla stufa c'era un grande televisore che si accendeva solo la sera. Alla fine degli anni Settanta tutta la famiglia – zii, cognati e cugini – si riuniva la domenica per guardare *Alla conquista del West*. L'attacco della sigla con i corni a tutto fiato e gli archi e poi le riprese aeree sulle valli autunnali, i canyon, le praterie dove pascolavano i bisonti, i deserti, le foreste innevate furono per me bambino l'immagine sonora e visiva dell'America. Ogni sabato prima di cena mia nonna ascoltava le estrazioni del lotto a cui giocava una volta alla settimana. Pretendeva allora da tutti i presenti un silenzio assoluto, alzava il volume, si avvicinava allo schermo con il foglietto dei numeri giocati e ascoltava la litania della presentatrice che recitava le cento cifre dalla ruota di Bari a quella di Venezia. Non ricordo una sola volta in cui abbia fatto più di un'ambata. Sul televisore era appoggiata una foto incorniciata di mio nonno, che al tavolo di quella cucina davanti a una tazza di caffè era morto di un attacco cardiaco, quando io ero troppo piccolo per ricordarmelo. Il televisore poggiava su un mobile dentro il quale mia nonna conservava una scatola delle scarpe piena di vecchie foto che periodicamente rovesciava sul tavolo e passava in rassegna prima di risistemarle. È in quella scatola che poi ritrovai la busta con l'indirizzo di Charles Maylan, spedita da una città del Far West di cui non sapevo nemmeno pronunciare il nome.

In America ci andai molti anni dopo, nell'estate del 2004. Accompagnai Emilie che aveva ottenuto una borsa di studio di due mesi a Dumbarton Oaks, un centro di studi bizantini dell'Università di Harvard che ha sede in una sontuosa villa vittoriana di Georgetown, il quartiere più ricco di Washington. Mentre Emilie lavorava nella biblioteca del Centro, io di mattina scendevo dalla collina e attraversavo il ponte sul Potomac nell'aria già greve di umidità per andare a seguire un corso di inglese in una scuola di Arlington, dove l'aria condizionata manteneva una temperatura di venti gradi inferiore a quella esterna. Finito il corso, mi avventuravo di nuovo nei 104 gradi Fahrenheit, prendevo la metropolitana e mi richiudevo nella Library of Congress a lavorare alla mia tesi. Mi sedevo nella grande sala ellittica del Jefferson Building, sotto l'immensa cupola decorata da affreschi con le personificazioni dei paesi e delle epoche che hanno contribuito alla formazione della civiltà americana. Accanto alla Grecia e a Roma, simboli della fi-

losofia e dell'amministrazione, l'artista aveva affrescato in stile *art nouveau* un genio alato con il turbante per rappresentare l'Islam, simbolo della fisica. Nel luglio di quell'anno, in piena seconda guerra del Golfo, certo la fisica non era la prima cosa che venisse in mente agli americani quando pensavano all'Islam. Più del programma iconografico della biblioteca mi colpì la grande quantità di **senzاتetto** seduti nella sala di lettura o davanti ai computer della sala di consultazione. Non passavano il loro tempo in biblioteca solo per godersi il fresco, una sedia confortevole o gli orinatoi in marmo dove un cartello in dieci punti spiegava all'utente come lavarsi le mani. Molti erano lì per navigare gratis su internet, altri leggevano. Ne ricordo uno particolarmente cencioso e puzzolente, affetto da tricotillomania, curvo sulle pagine della King James Bible. Durante una pausa, curiosando tra i libri in libero accesso, notai una serie di volumi rossi intitolati *Who's Who in America*, un repertorio biografico di americani più o meno celebri. Davanti a quei volumi, la storia di Fraülein Francesca improvvisamente riemerse insieme al nome del mittente scritto sulla busta di mia nonna. Lo cercai nei volumi pubblicati nel dopoguerra. Invano. Charles Maylan non si era guadagnato nemmeno due righe di biografia nel *Who's Who*.

Di razza ariana

Il giorno stesso del mio arrivo a Sovere lo scorso febbraio, presi contatto con Bernardino Pasinelli, l'archivista che aveva passato il mio pezzo su Fraülein Francesca al professor Luzzatto e gli proposi di venire una sera a casa dei miei. Anche lui si interessava ai profughi ebrei che si trovarono a Sovere e nei paesi vicini durante la guerra. Arrivò con una valigetta nera. Ne tirò fuori il libro di Charles E. Maylan, *Freud's tragischer Komplex*, la seconda ristampa in paperback del 1929, che aveva comprato per poche decine di euro su internet. La copertina color salmone era un po' sgualcita. Sulla prima pagina c'era una riproduzione di un celebre ritratto di Freud, una litografia di Ferdinand Schmutzer del 1926. Sotto il ritratto la firma di Freud. Sulla pagina a fronte, sotto il titolo del libro, due citazioni. *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo* ('Se non posso piegare gli dèi superni, muoverò l'Acheronte'), il verso dell'Eneide che Freud usa come motto nell'*Interpretazione dei sogni*. La seconda è un passo tratto da *Così parlò Zarathustra*: «Che

l'uomo sia redento dalla vendetta: questo è per me il ponte verso la speranza suprema e un arcobaleno dopo lunghe tempeste». Nel suo computer Bernardino aveva raccolto tutte le informazioni che era riuscito a trovare su Maylan; tra queste una pagina del libro di Yosef Yerushalmi, *Freud's Moses: Judaism Terminable and Interminable*, che attirò la nostra attenzione. Yerushalmi scrive che il libro di Maylan sembra essere stato dimenticato dopo la sua pubblicazione: «Persino i dettagli sul suo autore sono difficili da reperire. Mi è riuscito soltanto di accertare che Maylan era nato ad Alameda in California nel 1886 e che a un certo punto deve essersi stabilito definitivamente in Germania. In un volume celebrativo sulla storia della Ernst Reinhardt Verlag, l'editore di Maylan, pubblicata nel 1974, una nota lo descrive come un tedesco-americano (*Deutschamerikaner*) che scrisse il suo libro in tedesco. Segue l'osservazione criptica secondo cui delle malelingue (*böse Zungen*) pretendevano che il suo vero nome fosse Lehmann». Che Maylan fosse americano lo aveva detto anche la signorina Francesca a mia nonna. Quello che Yerushalmi non sapeva era che Maylan prima della guerra ritornò in America e visse a Tucson fino alla sua morte avvenuta nel 1981, come risulta dal Social Security Death Index dello stato dell'Arizona. Ma cosa volevano insinuare le malelingue quando dicevano che in realtà si chiamava Lehmann? Che non era americano? O forse che era di origine ebraica? L'allusione era davvero criptica.

Il documento più interessante che quella sera Bernardino estrasse dai suoi file era un'informativa datata 21 dicembre 1939, inviata dal podestà di Sovere alla questura di Bergamo, riguardante una certa Franziska Greiler. Leggendo quel nome sobbalzai. La minuta ingiallita scritta a macchina da un dattilografo piuttosto inesperto parlava proprio di lei, di Fraülein Francesca. E subito un ricordo mi attraversò la mente: mia nonna mi aveva detto che il vero nome della signorina era Franziska e che durante il suo soggiorno a Sovere l'aveva, per comodità, italianizzato. Il podestà era riuscito a raccogliere molte informazioni: Franziska Greiler era nata a Vilshofen, era tedesca e di razza ariana, nubile. Diceva di essere venuta a Sovere per ragioni di salute.

«In effetti», prosegue il documento, «consta a questo Ufficio che fa vita ritirata e calma e che si provvede da sé per la cucina. Risulta per confidenza fatta ad un tale di Sovere che conosce il tedesco, in quanto

la Greiler non parla l'italiano, che lei è sola e non ha più parenti; che è fidanzata con un tedesco residente in America, il quale gli rimette del denaro per vivere e che ha un'amica in Olanda che provvede anche essa ad inviarle del denaro per riconoscenza. Cioè perché questa Signora Olandese – molto ricca – ebbe a conoscere la Greiler in Germania ed ottenne delle premure e favori in modo che ora ha della riconoscenza e le manda il denaro. Tanto mi è stato dato di sapere».

Nel suo goffo stile burocratico questa informativa confermava molti elementi del racconto di mia nonna: la malattia di cui soffriva Franziska, la sua vita ritirata, il fidanzato in America, la conoscenza con un soverese che parlava il tedesco e che pare essere il principale informatore del podestà. Nuove informazioni si aggiungevano a quanto già sapevo: la data e il luogo di nascita, il cognome, il passaporto in scadenza, l'amica olandese. Il podestà era chiaramente in errore quando affermava che il fidanzato è un tedesco residente in America, perché Charles era un cittadino americano, nato ad **Alameda** vicino a San Francisco nel 1886. Oltre a questo Bernardino aveva ritrovato altri nove documenti riguardanti Franziska Greiler nell'archivio comunale che ne attestano la presenza a Sovere dal 3 novembre 1939, quando era giunta con un visto del consolato italiano di Zurigo, fino al 26 luglio 1941. Mia nonna ricordava male? Come poteva averla vista partire con una giacca di pelo nel bel mezzo dell'estate? Se invece mia nonna ricordava bene e Franziska era rimasta a Sovere fino alla fine del 1943, voleva dire che non aveva più comunicato alle autorità dove si trovasse o più semplicemente che i documenti di soggiorno non erano stati conservati nell'archivio comunale. Avrei dovuto consultare gli archivi della questura per vedere se lì ne restava traccia. C'era poi un altro dato che contraddiceva la testimonianza di mia nonna: Franziska "appartiene alla razza ariana", ammesso che su questo punto l'interessata avesse dichiarato il vero.

Con Bernardino restammo fino alle due di notte a discutere delle convergenze e delle contraddizioni tra le nostre due fonti su Franziska e a porci queste e altre domande. Perché la questura si interessava a lei? Le forze di polizia cercavano attivamente gli ebrei già nel 1939? Le informazioni fornite dal podestà Gallini corrispondono al vero? Franziska nascondeva qualcosa? E poi era davvero ebrea?

Il desiderio di essere ebrea

Questa domanda soprattutto mi turbava. E se mi fossi semplicemente inventato che Franziska era ebrea? Se avessi inconsciamente attribuito a mia nonna una mia personale fantasia? Adesso le ragioni psicologiche di quella possibile invenzione mi sono chiare. All'epoca in cui mia nonna mi raccontò di Franziska, la Shoah mi ossessionava. Qualche anno prima avevo scoperto cosa era successo agli ebrei d'Europa guardando *Kapò* di Pontecorvo alla televisione. Del film, che non ho più rivisto da allora, ricordo molte scene, che ho riproiettato centinaia di volte sullo schermo della mia mente, in particolare quella in cui la protagonista ruba una patata a una compagna di prigionia. Avrò avuto nove o dieci anni. Ero in vacanza in campeggio in Versilia con mia madre e mia sorella. Quell'estate la pioggia abbondante ci aveva costretto a passare molti pomeriggi chiusi nella roulotte a giocare, a leggere, ad annoiarci. Una notte fui svegliato da un tuono e cercai rifugio nel letto di mia madre che stava guardando un film nella piccola tv in bianco e nero la cui antenna captava a intermittenza un solo canale.

«Cosa guardi?».

«Non è un film adatto ai bambini. Ritorna a letto».

«Dai, lasciami stare qui».

«Va bene, però allora spengo».

«No, no, lascia acceso. Se ci sono scene brutte, ti prometto che chiudo gli occhi».

Così, accovacciato ai piedi di mia madre, nella piccola roulotte crivellata dalla pioggia del temporale estivo, presi conoscenza dell'universo concentrazionario attraverso la finzione di un film. Ero venuto meno alla promessa. Non avevo chiuso gli occhi. Li avevo tenuti sbarrati, fissi sullo schermo, velati dalle lacrime. Alla fine del film ritornai nella mia brandina sconvolto e ammutolito, ma il giorno dopo assillai mia madre di domande: chi erano quei prigionieri? Cosa avevano fatto per ritrovarsi là dentro? Com'era potuto accadere? Perché la gente fuori non aveva fatto niente per liberarli?

Nella narrazione della vita che ci raccontiamo per dare un senso a posteriori a tutti i momenti irrelati della nostra esistenza e organizzarli in un tutto coerente, la visione del film di Pontecorvo rappresenta per me l'ultima pagina dell'infanzia. Dopo di allora comincia il nuovo capitolo dell'adolescenza. Alle scuole medie sono arrivati i libri, *Se questo è un uo-*

mo, il diario di Anne Frank, *Tu passerai per il camino, Un sacchetto di biglie*; e al ginnasio *Intellettuale ad Auschwitz* di Jean Améry, *La notte di Wiesel, La banalità del male* di Hannah Arendt, *I sommersi e i salvati*. Allora desiderai fortissimamente di essere ebreo, con la stessa intensa disperazione con cui da bambino avevo desiderato essere un indiano americano. Si trattava da un lato della tendenza di certi bambini a identificarsi con i deboli e le vittime, con le formiche che i compagni schiacciano per gioco, dall'altra di un bisogno insoddisfatto di appartenenza. Non giocavo in una squadra di calcio, non ero uno scout, non frequentavo l'oratorio, non ero a mio agio in nessun gruppo, però avrei tanto voluto fare parte di qualcosa. La solitudine è un peso troppo grande da portare per un adolescente. Così proiettai il mio bisogno di appartenere su un'entità astratta, l'ebraismo letterario dei romanzi di I.B. Singer, di Potock, delle leggende chassidiche raccolte da Buber. E il desiderio di essere ebreo crebbe insieme al senso di colpa di essere dalla parte sbagliata, quella dei carnefici, e la vergogna di discendere da una famiglia fascista. Lo zio di mio padre aveva partecipato giovanissimo alla marcia su Roma, da cui era tornato pazzo. Che cosa gli fosse successo non si sa o non lo si è mai voluto raccontare. Visto che non tornava, la madre andò a cercarlo a Roma, lo trovò in una stanza d'ospedale in stato confusionale e se lo riportò a casa. Non si riprese più e perciò lo chiusero in manicomio da dove uscì solo per essere sepolto nel cimitero di Sovere. Ora me ne vergogno, ma ho a lungo pensato che se lo fosse meritato. Una volta lo dissi a tavola: «Ben gli sta. Faceva meglio a non andarci alla marcia su Roma». Mi aspettavo una reazione da parte di mio padre a quella mia frase sprezzante. L'avevo detta per sfida, ma lui non raccolse la provocazione e mi rispose con il silenzio. Ora provo pena per quel ragazzino al tavolo della cucina che giudica e condanna e semplifica e sbaglia. Forse mio padre non reagì allora perché sapeva che era solo una questione di tempo e che il mio manicheismo adolescenziale sarebbe prima o poi andato in frantumi da solo. Non c'era bisogno di accelerarne la dissoluzione.

La mia colpa di essere erede di fascisti era almeno in parte espiata dal mio lato materno. I cugini di mio nonno erano stati partigiani, mio nonno non aveva mai avuto la tessera del partito e questa tradizione antifascista era stata portata avanti da mio zio Arduino che era anarchico. Però al mio senso di colpa questo non bastava. Così quando mia nonna mi raccontò della donna tedesca, terrorizzata e malata, che aveva vis-

suto a casa sua durante la guerra, avevo visto in quella storia l'occasione di una mia redenzione totale. E forse alla mia domanda: «Ma Fraülein Francesca era ebrea?», mia nonna si era limitata a dire: «Non so. Non gliel'ho mica chiesto. Forse». Avevo trasformato quel "forse" in un "sì" perché in quel momento quel "sì" era necessario alla costruzione della narrazione della mia vita? Ma non è proprio in questo modo che nascono i miti e le mistificazioni, nel tentativo di sottrarre il passato alla necessità a cui lo inchioda il tempo e di trasformarlo in possibilità? E se le cose erano andate davvero così, perché mia nonna, quando le lessi il mio primo articolo sulla storia di Fraülein Francesca, non mi aveva smentito, non aveva detto che avevo scritto delle inesattezze o peggio delle falsità? Possibile che l'avessi manipolata attraverso la mia riscrittura dei suoi ricordi fino a convincerla che il mio racconto fosse più vero e attendibile del suo? Come aveva avuto il potere di commuoverla, di farla piangere, così la scrittura avrebbe potuto avere il potere di condizionare la sua memoria. Anche per questo sentivo il dovere di ricostruire quella storia, per sapere se l'avevo distorta ad uso di una mia personale mitologia.

Nel regno dei morti

L'ipotesi che Franziska fosse ebrea andava verificata. Eppure aveva una sua plausibilità, anche perché in quegli anni a Sovere e in altri paesi della val Borlezza e della val Seriana risiedevano varie decine di ebrei stranieri, inviati al confino dalle autorità fasciste dopo l'emanazione delle leggi razziali. Tra questi c'erano anche Jenő Kron, sua moglie Maria Feldman e la madre di lei Adele Lindner, confinati a Sovere dopo essere stati rinchiusi nel campo di concentramento di Ferramonti in Calabria nel 1941. La loro storia me l'aveva raccontata una signora di Sovere, Margari, che era una bambina all'epoca in cui i Kron affittarono due stanze nella casa dei suoi genitori. Jenő Kron era un artista ungherese, ebreo e comunista, emigrato in Italia e stabilitosi a Milano alla fine degli anni Venti. Tre sue incisioni e un pastello sono stati appesi per anni nella cucina della mia nonna paterna e ora fanno bella mostra di sé su una parete della mia casa ad Amsterdam. Le litografie sono anteriori al confino dell'artista. Il pastello invece è stato sicuramente dipinto a Sovere: rappresenta infatti una veduta del villaggio con una fi-

gura femminile che attinge acqua alla fontana in una piazza. La piazza esiste tuttora, ma il suo aspetto è molto diverso, tanto che per identificarla ho dovuto chiedere l'aiuto di mio padre. Quanto alla fontana, è stata rimossa molti decenni fa. Jenő Kron regalò questi quattro lavori alla zia di mio padre, Teresa, che esercitava come farmacista, probabilmente in cambio della preparazione di medicinali o di consultazioni. Pur essendo vissuti a Sovere nello stesso periodo, dalle testimonianze che mi era riuscito di raccogliere, i Kron e Franziska non erano stati in contatto. E poi il loro statuto era diverso, ebrei stranieri al confino i primi, residente straniera la seconda, la cui libertà di movimento era soggetta soltanto alla validità del passaporto. Se Franziska era fuggita dalla Germania a causa delle persecuzioni antiebraiche, perché aver scelto un paese alleato di Hitler dove vigevano le leggi razziali? Perché non era rimasta in Svizzera, a Zurigo, la sua ultima tappa prima del passaggio in Italia? E se era andata a Sovere per nascondersi, perché si era regolarmente registrata all'anagrafe del comune? Se l'informativa del sindaco diceva la verità e Franziska era effettivamente "ariana", di cosa aveva paura? Perché rientrava terrorizzata dalle sue brevi passeggiate? Perché si chiudeva nella sua stanza? Perché temeva che le lettere di Charles passassero nelle mani della censura?

Scrissi al comune di Vilshofen an der Donau, il villaggio della Bassa Baviera dov'è nata Franziska, per chiedere informazioni e per sapere se i dati di cui disponevo erano corretti. La risposta arrivò qualche giorno dopo. Franziska non aveva mentito sulle sue generalità, tutti i dati riportati nell'informativa del podestà erano esatti, tranne la data di nascita che era il 7/3/1903 e non il 7/8/1903. Ma negli altri documenti trovati da Bernardino la data riportata era quella giusta. Forse il 3 era stato semplicemente trascritto come un 8. L'archivista di Vilshofen non seppe dirmi quando Franziska avesse lasciato la Germania perché non risultava più iscritta nei registri del comune dopo il 1928. Che professione svolgeva? Aveva fatto degli studi? Era sposata? Dove si era trasferita quando aveva lasciato il paese natale? C'erano ancora membri della famiglia Greiler a Vilshofen? Era ebrea? A queste domande l'archivista non era in grado di dare una risposta. Si limitò soltanto a dirmi che Greiler è un cognome piuttosto diffuso nella regione e che suona piuttosto cattolico che ebreo, così come il cognome della madre di Franziska, Sonnleiter.

Pensai di chiedere a Renata, un'amica che vive negli Stati Uniti, di cercare informazioni su Franziska negli archivi dell'ufficio immigrazione e nel Death Index dell'Arizona. Renata scoprì che il nome di Franziska figurava insieme a quello di Charles nella lista dei passeggeri del volo Panam partito da Francoforte il 22 dicembre 1949 e diretto a New York con scalo a Gander in Canada. Cinque anni dopo il suo arrivo negli Usa Franziska chiese di diventare cittadina americana e di cambiare il proprio nome in quello di Karen, come risulta dalla richiesta di naturalizzazione che presentò all'US Department of Justice il 3 aprile 1954. Franziska ha allora cinquant'anni, è apolide (*Stateless*), la sua occupazione è quella di casalinga, non ha figli. Carnagione chiara, occhi azzurri, capelli grigi. Misura un metro e settantanove centimetri e pesa settantadue chili e mezzo. Certo, per mia nonna che non arrivava al metro e sessanta, doveva essere sembrata una gigantessa. Come segno particolare è indicata una ferita da operazione chirurgica alla gola. Il documento riporta anche luogo e data del matrimonio con Charles che è stato celebrato a Hanau, una cittadina vicino a Francoforte, il 9 ottobre 1948. Marito e moglie risiedono nello stato dell'Arizona dal 1952.

Oltre a questi documenti Renata mi spedì anche la notizia del decesso di Franziska pubblicata sull'*Arizona Daily Star* del 4 agosto 1992. Questo voleva dire che quando mia nonna mi raccontò di lei, Franziska era ancora in vita e abitava allo stesso indirizzo indicato sulla busta che mia nonna conservava nella scatola delle fotografie. Perché non le scrissi allora? Come avrebbe reagito Franziska nel ricevere la lettera del nipote della donna che l'aveva ospitata a Sovere cinquant'anni prima? Come avrebbe reagito mia nonna se Franziska avesse risposto? Avrei potuto rimettere in contatto, prima che la morte le spegnesse per sempre, due esistenze che si erano incrociate per caso nei tempi più bui del secolo scorso e che le circostanze della vita avevano disperso. Perché non le scrissi allora? Adesso potevo farle incontrare solo su questa pagina mettendo uno accanto all'altro i loro nomi: Franziska e Giuseppe. Anche a questo servono i libri, a ricongiungere i destini di chi non c'è più.

Di cosa si occupa in fondo la storia se non dei morti? Un paio d'anni fa accompagnai i miei studenti francesi ad Aquileia in viaggio di studio. Nel Museo paleocristiano c'è una straordinaria collezione di

iscrizioni funerarie. Nella penombra della grande basilica di Monastero, leggemo insieme i testi di alcune epigrafi, quella di Pascentius, morto a tre anni, cinque mesi e sette giorni; quella di Ursinus, “figlio innocente” di Aurelia Nigela e Ursus, che visse quattro anni e un mese; quella di Maxentia, che visse tre anni, sette mesi e tredici giorni e che il padre e la madre, Maximus e Masclina, chiamano *impia*, perché senza alcuna pietà per i genitori è morta prima di loro. Leggevo e traducevo queste iscrizioni e commentavo gli errori di ortografia del lapicida, lo stile delle lettere, le immagini e i simboli incisi sulle stele, quando una mia studentessa originaria del Mali mi interruppe ed esclamò: «Mais, monsieur, nous sommes dans un cimetière d'enfants». Era così. Un cimitero di bambini. Mi aggiravo con i miei studenti tra le lastre tombali di bambini e facevo la mia lezione di epigrafia sul dolore **dei** loro genitori scolpito in lettere latine. «Vous avez raison» è stata l'unica cosa che ho saputo rispondere. La lezione era finita, la mia intendo, non quella che mi aveva impartito la mia studentessa. Lo studio della storia trasforma le tracce del passato in “fonti” e così le svuota del loro contenuto emotivo e del significato che avevano per chi le ha prodotte. Allo stesso modo la medicina trasforma gli individui in semplici corpi, in organi, in patologie. Quelle stele non erano state incise per essere appese in un museo o finire in un volume di iscrizioni. Si rivolgevano al passante per dirgli la *dolentia* dei genitori per la morte dei loro bambini e la speranza che fossero accolti tra gli spiriti beati (*ad spirita sancta*). La mia studentessa, che poi ho scoperto aveva perso un fratello di pochi anni malato di una rara forma di anemia, aveva colto il senso primo di quei testi incisi perché “il dolore è eterno, ha una voce e non varia”.

Lo storico scrive per un lettore del presente un discorso sull'immensa massa assente di individui scomparsi. Ma costruendo la morte come oggetto di sapere, la storia la distanzia dai vivi, sgombra il campo dalla morte per lasciare spazio al presente. Non è quindi vero che la storia resuscita i morti, presentandoli come vivi ai lettori; piuttosto la storia seppellisce i morti nella tomba della scrittura. Questo è più o meno quello che dice Michel de Certeau e forse ha ragione. La storia non è una seduta spiritica. Quello che ho deciso di intraprendere quando ho cominciato questo libro non è propriamente la scrittura della storia, ma una catabasi privata nel regno dei morti nel tentativo di ritrovare Fran-

ziska e suo marito Charles. La porta dell'Ade si presenta ampia e abissale; non c'è nessun Cerbero a farle la guardia e non è necessario versare il sangue di un capro per oltrepassarne la soglia. L'Acheronte scorre ovunque negli infiniti rivoli delle fibre ottiche. L'accesso alla città dei morti ha l'aspetto del portale di un motore di ricerca e la chiave è la parola che digiti nella finestra e che lanci premendo su “enter”. A volte la chiave gira a vuoto e le porte del passato restano ermeticamente chiuse, altre volte dopo molti tentativi la serratura cede, i battenti cigolano e dalla fessura più o meno grande puoi scorgere qualcosa, una citazione in una nota a piè di pagina, un nome nelle liste di un censimento, la foto di un transatlantico, un indirizzo, un titolo di giornale, un passaporto, un certificato medico, una firma, un verbale di polizia, ecc. La morte non si porta via tutto, qualcosa rimane e da quando si è riversata una quantità incredibile di documenti e dati nella rete, questi relitti di esistenze passate vi rimangono inevitabilmente impigliati. Per chi intraprende adesso la discesa nel passato l'equivalente del ramo d'oro con cui Enea ha potuto inoltrarsi negli Inferi è una password che ti connette al web. La ricerca su internet è però soltanto il primo passo che ti mette appena nel vestibolo dell'Ade. Una volta entrato ti resta tutta la strada da fare per ritrovare chi stai cercando e non puoi chiedere a internet di mostrarti il cammino.

Cambiare nome

Quando rientrai ad Amsterdam dalla visita a Sovere nel mese di febbraio, portai con me tutto quello che di nuovo ero riuscito a raccogliere su Franziska: le missive del podestà e della questura, le richieste di soggiorno a Sovere, i suoi dati anagrafici, le informazioni raccolte da Renata negli Stati Uniti. Con questi documenti e queste informazioni mi ero affacciato sulla soglia del regno dei morti. Ora bisognava entrarci dentro. Mi resi conto che le persone da cercare erano due. Non avrei ritrovato Franziska se non avessi cercato anche Charles. Così cominciai a fare ricerche sul dottor Maylan. La prima traccia che trovai in rete era un verbale di una seduta della *Pima County Medical Society* del 6 novembre 1952, in cui i membri della direzione discutono della richiesta di Charles Maylan di illustrare all'associazione il suo metodo di trattamento dei disturbi psicologici. La richiesta venne respinta con

una motivazione che tradisce tutto lo scetticismo, per non dire l'ostilità, dei medici di Tucson per la psicanalisi ("we are a Medical Society strictly and are without jurisdiction to sponsor him in any way"). Scrisi alla Arizona Health Sciences Library a Tucson sul cui sito avevo trovato il riferimento a questo verbale per chiedere se avessero altre informazioni su Maylan. Il bibliotecario Dave Piper mi rispose che non aveva altri dettagli da comunicarmi, ma che, intrigato dal personaggio, era andato a cercare negli archivi dei quotidiani della California e aveva trovato una notizia curiosa sul *San Francisco Call* del 12 agosto 1913.

L'opposizione della madre all'uso sulle scene teatrali del nome di famiglia da parte del figlio è la ragione fornita da Emil Adolph Layman nella richiesta inoltrata ieri per il cambiamento del suo nome in Charles Emil Maylan. La madre di Layman, Lily May Layman e sua figlia Mary Helen, sono residenti di questo paese, ma ora soggiornano a Monaco di Baviera.

Charles E. Maylan si chiamava in verità Emil Adolph Layman e aveva cambiato nome su richiesta della madre ostile all'idea che il figlio comparisse sulle scene con il suo vero cognome. Almeno queste erano le motivazioni fornite dall'interessato. Nel 1913 Maylan era dunque un attore e parte della sua famiglia risiedeva a Monaco. Seguendo il suggerimento di Dave Piper lanciai una ricerca con le parole chiave "Emil Layman" e il motore di ricerca produsse una serie di documenti interessanti a cominciare da un altro articolo di giornale che riprendeva la notizia apparsa sul *San Francisco Call*. Il 22 agosto il settimanale dello spettacolo *Variety* scriveva in tono ironico che il cambiamento del nome era stato voluto dal figlio per non essere confuso con la madre, lei stessa attrice:

Soltanto perché la madre è conosciuta nel mondo del teatro come Lillie May Layman, suo figlio, Emil Adolph Layman di Alameda, California, ha presentato una richiesta alla Corte Suprema di questa città affinché gli conceda di cambiare legalmente il proprio nome in Charles Adolph Maylan, mostrando così di avere altrettanta antipatia per il nome Emil.

Penso che i redattori di *Variety* non abbiano fatto altro che ricamare su questo fatterello avendoci visto un potenziale comico: un attore

perfettamente sconosciuto che non vuole essere confuso con la madre, attrice perfettamente sconosciuta, decide di cambiare non solo il cognome ma persino il nome. Per quanto abbia cercato nei giornali dell'epoca, non mi riuscì di trovare nessuna attrice che rispondesse al nome di Lillie May Layman. E poi non è vero che Maylan soppresse il nome Emil, semmai eliminò Adolph. Basta dare un'occhiata alle notizie che appaiono nella stessa pagina per capire che tipo di rivista fosse *Variety*, che del resto esiste ancora. «Belle Langlais, attrice di vaudeville, ha fatto arrestare recentemente P. Ryan, direttore artistico del Gaiety, un teatro di vaudeville dilettantesco a Oakland. La denuncia precisa che P. Ryan ha riempito il teatro di suoi amici che hanno cominciato a fischiarla quando è entrata in scena». E ancora: «Si dice che Tom Gunn, aviatore cinese e "originario" del posto, che è partito qualche tempo fa per dare spettacoli di aviazione a Honolulu e in Oriente, si sia fidanzato con Lillian Tong, un'affascinante ragazza della sua razza ("of his own race") residente a Oakland».

Mi ritrovavo a compulsare con interesse quasi morboso l'equivalente americano di qualche giornalaccio scandalistico che ora mi vergognerei a sfogliare persino nella sala d'aspetto del medico o dal barbiere, quasi che il tempo e la nostalgia avessero il potere di nobilitare le cose vili, i pettegolezzi, le pseudo-notizie. Grazie al gossip praticato dai giornali di allora era rimasta memoria scritta di una circostanza curiosa nella vita di Charles Maylan, che forse poteva rivelare qualcosa della sua personalità. Nel 1913 il futuro autore del *Freuds tragischer Komplex* aveva adottato una versione anagrammata del cognome per calcare le scene. Il nome Maylan poteva essergli anche stato suggerito dal secondo nome della madre, May, benché sia difficile immaginare che Emil avesse voluto fare un omaggio a una madre che evidentemente riteneva la professione di attore sconveniente per la reputazione della famiglia. Ma era davvero quella la ragione del cambiamento del nome?

Ripensai alla scoperta di Dave, il bibliotecario di Tucson, durante una delle mie passeggiate nella periferia di Amsterdam. Quando mi duole la schiena perché sono rimasto seduto troppo a lungo alla scrivania o quando mi bruciano gli occhi perché ho fissato per ore lo schermo del computer, allora prendo una pausa ed esco a fare due passi e a fumare. Cammino lungo il canale Schinkel, costeggio il cimitero dismesso Huis

te Vraag, dove le tombe sono assediate dalle felci e dall'edera, attraverso il canale prima del ponte della ferrovia e della tangenziale, passo dietro il vecchio stadio olimpico, percorro Havenstraat con i suoi depositi e laboratori, supero la rimessa dei tram e la prigione dove spesso sento le voci dei carcerati che rispondono dalle finestre sbarrate a qualche conoscente che li chiama dalla strada, e alla fine rientro a casa. Nei momenti in cui il ritmo dei pensieri riesce ad accordarsi perfettamente a quello dei passi e al respiro e passo attraverso le nuvole del fumo che esce dalla mia bocca come se fossero la forma gassosa della mia attività mentale, è allora che nascono le idee migliori o che trovo una rima che avevo cercato per giorni. Mentre camminavo lungo la cancellata del cimitero e ripetevo mentalmente "Layman, Maylan, Layman, Maylan", mi ricordai del passo del libro di Yerushalmi a proposito del riferimento criptico alle malelingue che sostenevano che il vero nome di Maylan fosse Lehmann. Layman e Lehmann non suonano quasi nello stesso modo? Layman sembra semplicemente lo spelling inglese del tedesco Lehmann. Che le malelingue avessero ragione?

Capitolo secondo

Il complesso tragico di Freud

Nel frattempo mi procurai alla biblioteca universitaria di Amsterdam il libro di Maylan su Freud e cominciai non senza fatica a leggerlo. Il mio tedesco è molto rudimentale. L'ho studiato giusto quel poco che mi basta per poter leggere qualche articolo per il mio lavoro. Perciò se non ho la pazienza di scartabellare il dizionario, chiedo aiuto a Emilie, che parla un ottimo tedesco. Lei può riassumermi rapidamente il contenuto di un testo che io impiegherei ore a decifrare. Questa volta però non me la sentii di imporre a Emilie una lettura tanto inamena. Il libro di Maylan mi faceva pensare non solo perché era scritto in tedesco, ma anche a causa dello stile involuto e dell'uso del gergo psicanalitico che non mi è familiare. Nelle pause della lettura che procedeva lentamente mi diedi alla ricerca di riferimenti al *Freuds tragischer Komplex* in altri libri. Quelli che trovavo sembravano tutti concordare su un punto: quello di Maylan è il libro di un antisemita. Yerushalmi scrive che è infarcito di allusioni, fraseologia e giudizi antisemiti. Sono della stessa opinione anche gli psicanalisti Ernst Falzeder e Maud Struchen e lo storico Jay Geller. Jonathan Judaken definisce "razziale" l'interpretazione che Maylan dà di Freud (*Jean-Paul Sartre and the Jewish Question: Anti-antisemitism and the Politics of the French Intellectual*, London 2007, 336, nt. 51). Sulla copertina del libro di Stephen Frosh, *Hate and the 'Jewish Science'. Anti-Semitism, Nazism and Psychoanalysis* (New York 2005) campeggia la prima pagina del mensile *Süddeutsche Monatshefte* dell'agosto 1931, un numero monografico intitolato *Gegen Psychoanalyse* in cui si trova l'articolo di Charles Maylan *Die Psychoanalyse am Scheidewege* ('La psicanalisi al bivio'). Nel volume che ha

p.